

Strage di soldati in caserma Giallo in Siria

Aleppo, 15 morti nell'esplosione del deposito di armi
Damasco nega l'attentato: è stata colpa del caldo

di Umberto De Giovannangeli

L'ESPLOSIONE scuote la caserma. Un boato assordante. Un bilancio pesantissimo: quindici soldati siriani sono stati uccisi e altri 50 sono rimasti feriti ieri nell'accademia militare di Aleppo in seguito all'esplosione di un deposito di munizioni. Le autorità di

Damasco hanno subito smentito l'ipotesi dell'attentato, attribuendo l'incidente al caldo d'estate, ma attorno all'accaduto rimane comunque il dubbio di cause poco chiare. La deflagrazione è avvenuta secondo testimoni oculari intorno alle ore 5:00 locali (le 4:00 in Italia) all'interno del deposito di munizioni della caserma di Muslimiyye, pochi km a nord di Aleppo, seconda città siriana 360 km a nord di Damasco, non lontana dal confine con la Turchia.

Fonti ufficiali hanno voluto sgombrare immediatamente il campo da possibili speculazioni, affermando che «l'esplosione non è stata causata da un atto di sabotaggio, ma dall'elevato calore» determinato dall'ondata di caldo torrido. Da circa una settimana, le temperature delle regioni costiere e di quelle settentrionali hanno in alcuni casi superato anche i 45 gradi Celsius, ma è da chiarire ancora come sia stato possibile che in un deposito di munizioni si possa essere sviluppato un incendio estivo in un orario relativamente fresco della giornata, in una delle caserme principali delle forze armate siriane. «La maggior parte dei feriti è stata colpita in modo lieve e ha già lasciato l'ospedale - spiega la tv - Si tratta di persone colpite dai vetri andati in frantumi in seguito all'esplosione. Vi ricordiamo che l'esplosione non è stata causata da un attentato», ribadisce il giornalista della Televisione di Stato siriana inviato sul luogo dell'esplosione. Tv, radio, agenzia di stampa ufficiale: la parola d'ordine è quella di rassicurare la popolazione che non si è trattato di un attentato terroristico. Il complesso di Muslimiyye ospita parte del terzo corpo d'armata dell'esercito, responsabile del controllo del confine con la Tur-

chia e di parte di quello con l'Iraq, con almeno 20.000 uomini appartenenti alla 14/ma e 15/ma brigate corazzate e alle 19/ma meccanizzata. La regione di Aleppo, abitata per lo più da musulmani sunniti, storicamente vicini alle correnti radicali, ma caratterizzata anche da una folta presenza di cittadini di etnia curda, in passato è stata una delle più ostili al regime di

Nell'area operano gruppi jihadisti responsabili di diversi atti di sabotaggio contro obiettivi militari

Damasco, dominato da quasi 40 anni dalla famiglia al-Assad, originaria della provincia costiera di Latakia e appartenente alla minoranza alawita, una delle branche dello sciismo. Le alte tensioni regionali, alimentate dagli scontri nel campo di profughi palestinesi di Nahr al-Bared, nel vicino Libano settentrionale, che dal 20 maggio proseguono tra militari di Beirut e miliziani integralisti ispirati ad al-Qaida, hanno spinto alcuni osservatori a ipotizzare che, in realtà, dietro l'incidente si nasconde un attentato commesso forse da cellule fondamentaliste siriane, così come avvenne nel 1979, proprio ad Aleppo, quando decine di ufficiali cadetti, per lo più alawiti, furono trucidati da seguaci del movimento dei Fratelli musulmani all'epoca in lotta contro gli al-Assad. A rendere più problematica la versione ufficiale del caldo come responsabile dell'esplosione, c'è anche il fatto che le installazioni militari nel corso degli ultimi anni sono state l'obiettivo di atti di sabotaggio. Compiuti da militari vicini alla nebulosa jihadista o da gruppi ostili al potere baathista.



Un piccolo ferito dall'esplosione al mercato di Karrada a Baghdad Foto di Adil al-Khazali/AP

IRAQ

Autobomba a Baghdad: 25 morti

È di 25 morti e una ventina di morti e 60 feriti il bilancio provvisorio di un'autobomba esplosa nel quartiere di Karrada, una zona popolata da sunniti e cristiani nel centro di Baghdad. Lo ha riferito la polizia. La deflagrazione è avvenuta in una strada, vicina al fiume Tigri, sulla quale si affacciano molti negozi ed ha causato il parziale crollo di un palazzo. Secondo fonti mediche, tra le vittime, per la maggior parte passanti, vi sono donne e bambini. È intanto salito ad almeno 58 morti accertati il bilancio complessivo del duplice attentato che mercoledì, in piena Baghdad, ha funestato i festeggiamenti dei tifosi

iracheni, riversatisi nelle strade per festeggiare la storica vittoria per 4-3 ai calci di rigore, ottenuta a Kuala Lumpur dalla nazionale di calcio in una delle semifinali per la Coppa d'Asia, a spese della ben più quotata Corea del Sud, valse alla squadra il diritto di disputare domenica prossima a Giacarta la finalissima del torneo contro l'esperta Arabia Saudita. Si è intanto appreso che le condizioni di salute dell'ex vice primo ministro iracheno Tareq Aziz, detenuto dalla primavera del 2003, sono peggiorate e l'ex gerarca sta pensando di fare uno sciopero della fame. Lo ha detto ieri ad Amman suo figlio.

IL RETROSCENA Dalla Farnesina ribadita la necessità di superare la missione Usa: non c'è nessun caso ma il problema del coordinamento militare esiste

Enduring Freedom, l'Italia non si scusa

di Umberto De Giovannangeli

Nessun contatto «chiarificatore» tra Roma e Washington, neanche tramite gli ambasciatori. Nessuna giustificazione, perché nulla c'era da giustificare. Semmai da puntualizzare. Puntualizzare che la necessità di arrivare a superare nel tempo la missione «Enduring Freedom» sottolineata l'altro ieri dal ministro degli Esteri Massimo D'Alema, rappresenta «una riflessione su un tema che esiste e del quale si parla apertamente e non suonava minimamente come una critica all'amministrazione americana». Le considerazioni virgolettate sono del portavoce della Farnesina, Pasquale Ferrara. «Non c'erano margini di malinteso», assicura Ferrara che esclude decisamente che le frasi dell'altro ieri di D'Alema possano portare a nuove difficoltà nelle relazioni tra Italia e Stati Uniti, spiegando che c'è da tempo «un dibattito in corso su cosa migliorare» nell'intervento della Comunità internazio-

nale in Afghanistan e «il coordinamento tra le missioni Enduring Freedom ed Isaf». «C'è la necessità sempre presente - spiega ancora il portavoce della Farnesina - di garantire la coerenza strategica» e che il meccanismo di coordinamento «debbba essere migliorato e chiaro a tutti».

Infatti le due operazioni rispondono a finalità diverse: quella a guida americana di «Enduring Freedom» è nata esplicitamente come una operazione di controterrorismo; quella a guida Nato «Isaf» è contro gli insorgenti e serve a controllare il territorio e ad aiutare il governo afgano alla stabilizzazione del Paese. Quindi, «nel lungo periodo nessuno esclude - puntualizza Ferrara - che si

andrà ad una unificazione della presenza della Comunità internazionale per la stabilizzazione». C'è una necessità di garantire la coerenza strategica tra le due missioni. È il concetto su cui più insistono alla Farnesina. Così come s'insiste sul fatto che da tempo è avviato un dibattito, anche in sede Nato con gli alleati, su come

Si cerca di smorzare ogni polemica ma non si nasconde che il tema posto da D'Alema è ineludibile

migliorare il coordinamento tra le due missioni. Un dibattito nel quale l'Italia non ha mai fatto mancare il suo punto di vista, proprio di chi, rimarcando fonti diplomatiche con l'Unità, «si è assunto sul campo le proprie responsabilità co-

niungandole con l'autonomia di giudizio su come favorire la stabilizzazione dell'Afghanistan». Resta il fatto che alcune puntualizzazioni del portavoce del Pentagono Todd Vancian, più che quelle «correttive» del portavoce del Dipartimento di Stato Sean MC Cormack, siano apparse alla Farnesina, come a Palazzo Chigi, fuori luogo e fuori tono, in particolare quella per cui chiedere di «porre fine a Enduring Freedom significherebbe cessare di dare la caccia a Osama Bin Laden». Un automatismo che l'Italia rigetta con forza, rivendicando il proprio contributo nella lotta al terrorismo jihadista. Così come viene ritenuta fuori luogo la tesi, rilanciata ieri da alcuni organi di informazione, secondo cui dietro la prontezza della risposta americana alle affermazioni di D'Alema, vi sia il timore dell'amministrazione Bush che Roma possa improvvisamente ritirarsi dall'Afghanistan: «Il ministro D'Alema - sottolineano alla Farnesina ha insistito più volte, e lo

ha fatto anche nei suoi interventi al Senato e il giorno dopo alla commissione Esteri della Camera, sull'importanza della nostra presenza, civile e militare, in Afghanistan. Una presenza che si intende articolare e non certo sottrarre...». Altra cosa è rimarcare la forte contrarietà dell'Italia allo stillicidio di morti innocenti (600 solo nel

Le osservazioni Usa non incrinano i rapporti bilaterali: «Siamo alleati senza essere succubi»

2007, secondo la missione Onu a Kabul) causati dai bombardamenti anti-talebani nella parte meridionale del Paese. Vittime, ha spiegato D'Alema, che non solo sono «inaccettabili» sul piano morale, ma addirittura «disastrose» su

quello politico, in quanto fonti di «crescenti tensioni tra le forze internazionali e il governo afgano». Il ragionamento del capo della diplomazia italiana sposa in sostanza quanto va ripetendo da mesi anche il ministro della Difesa, Arturo Parisi: senza il necessario «coordinamento» tra le attività militari di Isaf ed «Enduring Freedom» si rischia un corto circuito deleterio per la stabilizzazione dell'Afghanistan. Su questa convinzione nessuna marcia indietro. Nessuna correzione di linea. In Afghanistan, come in Libano, ribadiscono le fonti diplomatiche, «l'Italia dimostra che si può essere alleati (degli Usa) senza essere succubi». Per quanto riguarda poi la caccia a Bin Laden, le fonti rimandano all'ultimo rapporto dell'intelligence Usa che, nel segnalare il rafforzamento di Al Qaeda rispetto a sei anni fa, «dovrebbe porre a tutti seri interrogativi sull'efficacia della guerra preventiva nel contrastare la diffusione del terrorismo jihadista nel mondo».

Afghanistan, appello degli ostaggi coreani: salvateci

Rinviate ad oggi la scadenza dell'ultimatum. Il capo talebano Dadullah: rapiremo più stranieri, per noi è un affare

/ Kabul

I Talebani hanno rinviato nuovamente per la quinta volta consecutiva la scadenza dell'ultimatum per gli ostaggi sudcoreani rapiti nel sud dell'Afghanistan venerdì scorso. Lo ha annunciato il portavoce degli studenti coreani specificando che il nuovo limite è stato fissato a mezzogiorno di oggi, ora locale, (le 9,30 in Italia). I talebani, che chiedono il rilascio di alcuni detenuti nelle prigioni di Kabul, avevano ucciso mercoledì uno degli ostaggi, tutti missionari evangelici sudcoreani. La rete americana Cbs intanto è venuta in possesso di un

nastro registrato con un drammatico appello di una donna del gruppo di rapiti: «Siamo tutti malati e in pessime condizioni, vi imploriamo di aiutarci a andare via da qui prima possibile». Questo l'appello che Yo Cyun-ju, una dei 22 ostaggi sudcoreani è riuscita a lanciare dai microfoni della Cbs. La rete americana ha pubblicato sul suo sito web estratti della conversazione con la Yo, autorizzata a parlare dagli stessi sequestratori. Appare intanto certo che sono ancora tutti vivi i 22 sequestrati. Lo ha annunciato uno dei portavoce degli studenti corani-

ci, Yousuf Ahmadi, nel corso di una telefonata satellitare ricevuta a Kabul. «Dall'ultima scadenza fissata - ha detto - non sono stati giustiziati altri coreani». «Sono tutti in vita» - ha aggiunto - sottolineando tuttavia «per il momento». Allo scadere del terzo ultimatum, nella giornata di mercoledì, era però soppresso il 23° prigioniero, uno dei pochi uomini del gruppo, composto per la più da donne, di età compresa fra i 20 e i 30 anni. Il governo di Seul ha intanto manifestato apprensione per i problemi riscontrati nell'affrontare i negoziati per una liberazione dei sudcoreani. Il portavoce presidenziale Chen

Hoseon ha detto che i 22 ostaggi, in maggioranza donne, «sembrano essere detenuti da diversi gruppi», con il risultato di una «confusione» nel gestire la trattativa. Mansour Dadullah, uno dei principali leader dei talebani afgani, ha intanto detto di avere ordinato ai suoi uomini di rapire il maggior numero di stranieri possibile aggiungendo che anche i bambini verranno utilizzati nella decapitazione degli ostaggi. Dadullah, fratello del mullah ucciso dalla forza multinazionale in Afghanistan l'11 maggio scorso, ha concesso un'intervista alla rete televisiva britannica Channel4 in una località segreta al confine tra Afghani-

stan e Pakistan. L'emittente l'ha mandata in onda ieri sera. I talebani, ha detto, intendono «dare un addestramento militare anche ai bambini perché partecipino alla lotta contro il crudele invasore e gli infedeli». «Vogliamo utilizzare i bambini per decapitare gli infedeli e le spie di modo che diventino coraggiosi» - ha aggiunto. Dadullah, scarcerato la primavera scorsa in cambio del rilascio del giornalista italiano Daniele Mastrogiacomo sequestrato dai Talebani, ha detto che la presa di ostaggi stranieri è un mezzo «efficace» per ottenere la liberazione dei detenuti imprigionati dalle autorità di Kabul.

FRANCIA

Giovane ebreo aggredito a Parigi Arrestato un trentenne

PARIGI Un ebreo di 23 anni è stato vittima di un'aggressione antisemita nel 19° arrondissement di Parigi. Il fatto è avvenuto sabato sera ma la notizia è emersa solo ieri. Il suo presunto aggressore è stato arrestato e sarà giudicato a fine agosto per «violenze in ragione dell'appartenenza ad una religione specifica». Il ragazzo aggredito era assieme a suo cognato e al nipote di tre anni che stava attraversando una strada troppo lentamente secondo gli occupanti di una vettura che hanno cominciato a suonare il clacson. Al gesto di stare calmi fatto dallo zio del bambino che indossava un abito ortodosso tradizionale, uno degli occupanti è sceso ed ha aggredito il gio-

vane gridando «sporco ebreo, ti fisco, ti stronco». Lo ha poi aggredito colpendolo con un oggetto trovato per strada. Il giovane ebreo ha riportato la frattura delle braccia e una ferita alla testa. Alcuni passanti hanno preso nota della targa dell'auto attraverso la quale la polizia è risalita all'aggressore, che è stato poi arrestato. L'uomo, di una trentina d'anni, ha negato gli insulti anti ebraici. Intanto, il Lituanica associazioni ebraico-ortodosse sono tornate alla carica contro il governo per bloccare il progetto immobiliare sul sito del vecchio cimitero ebraico di Vilnius, profanato ai tempi del regime sovietico ma ancora sacro secondo la tradizione ebraica.